

Amélie Nothomb

Dizionario
dei nomi propri

traduzione di
Monica Capuani



L'insonnia di Lucette durava ormai da otto ore. Nel suo ventre, il bimbo aveva il singhiozzo dal giorno avanti. Ogni quattro o cinque secondi un sussulto gigantesco scuoteva il corpo di quella fanciulla di diciannove anni, che un anno prima aveva deciso di diventare sposa e madre.

La fiaba era cominciata come un sogno: Fabien era bello e diceva di essere pronto a tutto per lei, che lo aveva preso in parola. L'idea di giocare al matrimonio aveva divertito quel ragazzo giovane come lei, e la famiglia, perplessa e commossa, aveva assistito allo spettacolo di due bambini che indossavano gli abiti nuziali.

Poco tempo dopo, trionfante, Lucette aveva dato l'annuncio della sua gravidanza.

La sorella maggiore le aveva chiesto:

– Non è un po' presto?

– Non sarà mai presto abbastanza! – aveva risposto la piccola, esaltata.

Poco a poco, la situazione aveva perso i suoi contorni di favola. Fabien e Lucette litigavano in continuazione. Lui, un tempo così felice della gravidanza, ora le diceva:

– Sarà meglio che tu la smetta di fare la pazza quando nascerà il bambino!

– Cos'è, una minaccia?

Lui se ne andava sbattendo la porta.

Lei, però, era sicura di non essere pazza. Voleva che la vita fosse intensa e piena. Bisognava essere pazzi per pensarla altrimenti! Voleva che ogni giorno, ogni anno, le dessero il massimo.

Adesso, si rendeva conto che Fabien non era all'altezza. Era un ragazzo normale. Aveva giocato al matrimonio e ora giocava a fare l'uomo sposato. Non aveva nulla del principe azzurro. Lei lo stuzzicava. Lui diceva:

– Ci risiamo, un altro attacco isterico.

A volte, lui era molto gentile. Le carezzava il ventre dicendo:

– Se è un maschietto, si chiamerà Tanguy. Se è una femmina, Joëlle.

Tra sé e sé, Lucette odiava quei nomi.

Nella biblioteca del nonno, aveva consultato un'enciclopedia del secolo precedente. C'erano nomi fantasmagorici, presaghi di ispidi destini. Lucette li annotava coscienziosamente su pezzetti di carta che a volte perdeva. In seguito, capitava che qualcuno ne trovasse, qua e là, un brandello stropicciato con su scritto "Eleuthère" o "Lutegarde", e nessuno capiva il senso di quei cadaveri eccellenti.

Molto presto, il bambino aveva cominciato a muoversi. Il ginecologo diceva che non gli era mai capitato di avere a che fare con un feto così agitato:

– È un caso eccezionale!

Lucette sorrideva. Il suo bambino era già fuori dal comune. Era l'epoca non molto lontana in cui non era ancora possibile conoscere in anticipo il sesso del nascituro. Alla giovane non importava.

– Sarà un ballerino o una ballerina – aveva decretato con la testa piena di sogni.

– No – diceva Fabien. – Sarà un calciatore o una rompicoglioni.

Lei lo guardava fulminandolo con gli occhi. Lui non parlava con cattiveria, voleva soltanto punzecchiarla. Ma lei vedeva in queste affermazioni da bambinone il marchio di una volgarità insormontabile.

Quando era sola e il feto si muoveva come un pazzo, lei gli parlava con dolcezza:

– Dài, balla, bimbo mio. Ti proteggerò io, non ti lascerò mai diventare un Tanguy calciatore o una Joëlle rompicoglioni, sarai libero di ballare dove vorrai, all'Opéra di Parigi o per tutte le strade del mondo.

Poco a poco, Fabien aveva preso l'abitudine di sparire per interi pomeriggi. Andava via dopo pranzo e tornava verso le dieci di sera, senza dare spiegazioni. Sfinita dalla gravidanza, Lucette non aveva la forza di aspettarlo in piedi. Quando lui rientrava, lei dormiva già. Al mattino, lui restava a letto fino alle undici e mezzo. Beveva una tazza di caffè e fumava una sigaretta con lo sguardo fisso nel vuoto.

– Come va? Non ti starai stancando troppo? – gli chiese lei un giorno.

– E tu? – rispose lui.

– Io sto facendo un bambino. Ne sei al corrente?

– Lo credo bene. Non parli d'altro.

– Be', si dà il caso che sia molto faticoso essere incinta.

– Non è colpa mia. Sei stata tu a volerlo. E non posso farlo io al posto tuo.

– Si può sapere cosa fai il pomeriggio?

– No.

Lei scoppiò di rabbia.

– Non so più niente, io! Tu non mi dici più niente!

– Ti interessa solo il bambino.

– Diventa interessante, allora. Così mi interessereò a te.

– Io sono interessante.

– Forza allora, cattura il mio interesse, se ci riesci!

Lui sospirò e andò a prendere una custodia. Ne estrasse una pistola. Lei spalancò gli occhi.

– È questo che faccio il pomeriggio. Sparo.

– Dove?

– In un circolo segreto. Ma questo non ha importanza.

– Ci sono delle pallottole vere dentro?

– Sì.

– Per uccidere la gente?

– Può darsi.

Lei accarezzò l'arma, affascinata.

– Sto diventando bravo, sai. Colpisco il centro del bersaglio al primo colpo. È una sensazione che non puoi neanche immaginare. La adoro. Quando comincio, non riesco più a smettere.

– Lo capisco.

Non accadeva spesso che quei due si capissero.

La sorella maggiore, che aveva già due bambini, andava a trovare la sua adorata Lucette. Le sembrava così carina, magra magra con quel pancione. Un giorno, però, litigarono:

– Dovresti dirgli di cercarsi un lavoro. Sta per diventare padre.

– Abbiamo diciannove anni. Sono i suoi genitori a mantenerci.

– Non vi manterranno in eterno.

– Perché vieni a scocciarmi con questa storia?

– Perché è importante.

– Devi sempre rovinare la mia felicità!

– Ma cosa stai dicendo?

– E ora mi dirai che bisogna essere ragionevoli, e bla bla bla!

– Sei pazza! Non ho detto questo!

– Ecco! Sono pazza! Me l’aspettavo, questa! Sei gelosa di me! Mi vuoi distruggere!

– Insomma, Lucette...

– Vattene! – urlò.

La sorella maggiore se ne andò, sconsolata. Aveva sempre saputo che la più piccola era fragile, ma ora la cosa stava assumendo proporzioni inquietanti.

Ormai, quando le telefonava, Lucette riattaccava appena sentiva la sua voce.

“Ho già tanti problemi così” pensava l’ultimogenita.

In realtà, anche se non lo ammetteva, sentiva di essere su un binario morto e si rendeva conto che la sorella più grande lo sapeva. Come si sarebbero guadagnati da vivere, un giorno? Fabien pensava solo alle armi da fuoco e lei, lei non sapeva fare un bel niente. E comunque non sarebbe certo andata a fare la cassiera in un supermercato. Peraltro non ne sarebbe stata neanche capace.

Si metteva un cuscino sopra la testa per non pensarci più.

Dunque, quella notte il bambino aveva il singhiozzo nel ventre di Lucette.

Non si può neanche immaginare che influenza possa avere il singhiozzo di un feto su una ragazzina incinta fino agli occhi.

Fabien, invece, dormiva beato. E lei era insonne da otto ore e incinta da otto mesi. Le sembrava che il suo ventre enorme contenesse una bomba a orologeria. Ogni singulto corrispondeva al tic-tac che la avvicinava al momento dell'esplosione. Quella fantasia divenne realtà: una deflagrazione ci fu davvero, ma nella testa di Lucette.

Si alzò, spinta da un'improvvisa convinzione che le aveva spalancato gli occhi.

Andò a cercare la pistola là dove Fabien la teneva nascosta. Tornò vicino al letto dove dormiva il ragazzo. Guardò il suo bel viso e mirando alla tempia mormorò:

– Ti amo, ma devo proteggere il bambino.

Avvicinò la canna e sparò fino a svuotare il caricatore.

Guardò il sangue sul muro. Poi, con grande calma, telefonò alla polizia:

– Ho appena ucciso mio marito. Venite.

Quando i poliziotti arrivarono, si trovarono di fronte una ragazzina incinta come un pallone che stringeva una pistola nella mano destra.

– Metta giù quell’arma! – dissero minacciosi.

– Oh, ma è scarica – rispose lei obbedendo.

Condusse i poliziotti al letto coniugale per mostrare loro la sua opera.

– La portiamo al commissariato o in ospedale?

– Perché in ospedale? Non sono malata.

– Non lo sappiamo. E comunque lei è incinta.

– Ma non sto per partorire. Portatemi al commissariato – pretese lei, come se fosse un suo diritto.

Quando ci arrivarono, le dissero che poteva chiamare un avvocato. Rispose che non era necessario. Un uomo in un ufficio le fece domande a non finire, tra le quali:

– Perché ha ucciso suo marito?

– Il bambino aveva il singhiozzo, nella mia pancia.

– Sì, e poi?

– Niente. Ho ucciso Fabien.

– Lei l’ha ucciso perché il bambino aveva il singhiozzo?

Sembrò interdetta prima di rispondere:

– No. Non è così semplice. Comunque sia, il bambino non ha più il singhiozzo.

– Lei ha ucciso suo marito per far passare il singhiozzo al bambino?

Lei fece una risata fuori luogo:

– Ma no, insomma, è ridicolo!

– Perché ha ucciso suo marito?

– Per proteggere il bambino – affermò lei, questa volta con una serietà tragica.

– Ah. Suo marito l’aveva minacciato?

– Sì.

– Doveva dirlo subito.

– Sì.

– E di cosa lo minacciava?

– Voleva chiamarlo Tanguy se è maschio e Joëlle se è femmina.

– E poi?

– Poi niente.

– Lei ha ucciso suo marito perché non le piacevano i nomi che aveva scelto?

Lei aggrottò le sopracciglia. Si rendeva perfettamente conto che mancava qualcosa alla sua argomentazione, eppure era sicura di avere ragione. Capiva benissimo i motivi del suo gesto e le sembrava quindi ancor più frustrante non riuscire a spiegarli. Allora decise di tacere.

– È sicura di non volere un avvocato?

Ne era sicura. Come poteva spiegare questa sto-

ria a un avvocato? L'avrebbe presa per pazza, come tutti gli altri. Più parlava, più la prendevano per pazza. Quindi, si sarebbe cucita la bocca.

La misero in prigione. Ogni giorno un'infermiera passava a darle un'occhiata.

Quando le annunciavano una visita di sua madre o di sua sorella, rifiutava di vederle.

Rispondeva solo alle domande relative alla gravidanza. Altrimenti taceva.

Parlava fra sé e sé: "Ho fatto bene a uccidere Fabien. Non era cattivo, era mediocre. La sua pistola era l'unica cosa di lui che non lo fosse, ma certo ne avrebbe fatto un uso mediocre, contro i ladruncoli del vicinato. Oppure avrebbe lasciato che il bambino ci giocasse. Ho fatto bene a rivolgergliela contro. Voler chiamare un figlio Tanguy o Joëlle vuol dire offrirgli un mondo mediocre, un orizzonte già ristretto. Io invece voglio che il mio bambino abbia a disposizione l'infinito. Voglio che mio figlio non senta alcun limite, voglio che il suo nome gli suggerisca un destino fuori dal comune."